

Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר

PAROLA è FATTO

Vol. 29°

TEMPO ORDINARIO-C

DOMENICA 18ª TEMPO ORDINARIO-C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | | |
|-----|-------------------------|----------------------------|
| 1. | Tempo di Avvento-A | (I-V) con Immacolata A-B-C |
| 2. | Natale - Epifania A-B-C | (I-VI) |
| 3. | Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. | Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. | Tempo ordinario A-1 | (I-V) |
| 7. | Tempo ordinario A-2 | (VI-XI) |
| 8. | Tempo ordinario A-3 | (XII-XVII) |
| 9. | Tempo ordinario A-4 | (XVIII-XXIII) |
| 10. | Tempo ordinario A-5 | (XXIV-XXIX) |
| 11. | Tempo ordinario A-6 | (XXX-XXXIV) |
| 12. | Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | | |
|-----|----------------------|----------------------------|
| 13. | Tempo di Avvento B | (I-V) con Immacolata A-B-C |
| 14. | Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 15. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 16. | Tempo ordinario B-1 | (I-V) |
| 17. | Tempo ordinario B-2 | (VI-XI) |
| 18. | Tempo ordinario B-3 | (XII-XVII) |
| 19. | Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 20. | Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 21. | Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 22. | Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | | |
|-----|----------------------------|----------------------------|
| 23. | Tempo di Avvento C | (I-V) con Immacolata A-B-C |
| 24. | Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 25. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 26. | Tempo ordinario C-1 | (I-V) |
| 27. | Tempo ordinario C-2 | (VI-XI) |
| 28. | Tempo ordinario C-3 | (XII-XVII) |
| 29. | Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXIII) |
| 30. | Tempo ordinario C-5 | (XXIV-XXIX) |
| 31. | Tempo ordinario C-6 | (XXX-XXXIV) |
| 32. | Solennità e feste C | |

Indici:

- a) Biblico
 - b) Fonti giudaiche
 - c) Indice dei nomi e delle località
 - d) Indice tematico degli anni A-B-C
 - e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
- Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 18^a TEMPO ORDINARIO–C

San Torpete Genova – 31-07-2022

Qo 1,2; 2,21-23; Sal 90/89, 3-4.5-6.12-13.14.17; Col 3,1-5.9-11; Lc 12,13-21

Volendo sintetizzare l'annuncio profetico di questa domenica 18^a del tempo ordinario-C, parafrasando Erasmo di Rotterdam (1466-1536), potremmo dire «Elogio del limite»¹⁴⁰. È questo il senso primario del termine «vanità» della 1^a lettura. Ogni giorno ciascuno di noi sperimenta un divario incolmabile tra il desiderio esistenziale di felicità e le conquiste concrete che riesce a realizzare nel quotidiano. Questa distanza tra l'ideale e il reale è lo spazio dove si annida la «vanità» che in uno sviluppo armonico della personalità può essere stimolo di crescita di fronte alle ambiguità e alle contraddizioni della vita, ma che è un rischio se si trasforma in narcisismo compiaciuto e sfrenato. La «finitezza» è la condizione privilegiata della persona adulta perché riconoscendo il proprio limite, impara a non limitare la libertà degli altri. Avere coscienza dei propri confini significa vivere consapevolmente due dimensioni: il proprio limite come senso di non-onnipotenza e rapporto con altri «finiti» confinanti con cui aprirsi in una dimensione relazionale. Una persona immatura affettivamente e spiritualmente vive l'esperienza della «vanità» e lo scontro con le assurdità che la vita porta in sé, con depressione, rassegnazione e aridità spirituale. Da qui nascono illusione, delusione, rassegnazione, disimpegno, senso di inutilità, regressione spirituale¹⁴¹. Avere il senso del limite è il primo

¹⁴⁰ Il grande umanista olandese, Erasmo, nel 1509 scrisse, in latino, *Stultitiae Laus*, pubblicata nel 1511 mentre soggiornava in casa dell'amico Tommaso Moro; cf ERASMO DI ROTTERDAM, *Elogio della follia*, Einaudi, Torino 2014; sul tema, cf REMO BODEI, *Limite*, Il Mulino, Bologna 2016.

¹⁴¹ I fautori del ritorno al Messale preconciare appartengono alla categoria dei *disadattati vanitosi*: strutturalmente immaturi, sono incapaci di riconoscere il loro *limite* umano e la provvisorietà del tempo in cui vivono. Difettano di senso della storia e di conseguenza della fede che è evento «incarnato». Essi hanno bisogno di un «assoluto» che identificano in un particolare momento storico che come tale invece è transitorio, mentre essi lo incoronano come definitivo, commettendo così un peccato di idolatria e dichiarando di essere scissi, fratturati nella struttura psicologica. Il loro meccanismo di difesa è semplice: identificano la loro disarmonia spirituale con l'ortodossia della Chiesa per cui *il loro modo* di pensare e di concepire Dio diventa il metro unico e assoluto su cui misurare non il Dio di Gesù Cristo, «Lògos incarnato» (cf Gv 1,14), ma la proiezione che essi hanno di Dio. Il loro Dio è una costruzione mentale, una ideologia che, parafrasando Marx che parlava in primo luogo di economia, trasforma il loro Dio in «una sovrastruttura» che diventa «oppi» soporifero delle coscienze che pascolano in campi psichedelici con incensi, merletti e rituali, chiusi in se stessi, appaganti solo perché si compiono. Non importa se il popolo capisce o non capisce: conta solo la «perfezione estetica» del rito in sé come sostituto affettivo momentaneo, perché offre l'illusione di essere dentro il mondo del divino che per loro è fatto di abiti, cerimonie e oggetti preziosi. Essi fanno sempre ciò che Dio vuole e non vuole, quale Chiesa è autentica e quale no, quale papa è legittimo e quale illegittimo, quale concilio è ortodosso e quale eretico. Finché la Chiesa esprime ufficialmente il *loro* pensiero, essi sono «cattolici d'acciaio», quando la Chiesa, anche nella sua istanza massima che è il concilio ecumenico, mette in evidenza il limite del loro pensiero, chiedendo cambiamenti, come sempre è accaduto nella storia con la «Ecclesia semper reformanda», essi diventano «cattolici d'acciaio inossidabile» per cui la Chiesa sbaglia, mentre loro sono e restano i guardiani dell'autentica volontà di Dio perché credono solo ed unicamente in un Dio «creato a loro immagine e somiglianza» (Per una panoramica anche storica, cf YVES CONGAR, *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, Editoriale Jaca Book, Milano 1995; Angelo Broccoli, *Gramsci e l'educazione come egemonia*, Firenze, 1972, KARL MARX, «Critica della

atto pienamente umano e decisamente il primo passo della fede perché significa avere la coscienza di essere creatura.

Al sapiente *Qoèlet*, che espone il suo pessimismo radicale¹⁴² sulla *vacuità* della vita, del lavoro e dell'amore, risponde Gesù nel vangelo di oggi. Nel rifiutare la mediazione in una questione di eredità, Gesù rimanda alle proprie responsabilità di autonomia nelle cose che riguardano l'amministrazione dei beni materiali, che non dovrebbero impegnare molte più energie di quanto non siano necessarie. Molte persone vivono intere esistenze, completamente buttate via, imperniate in questioni di eredità: fratelli che diventano nemici, amici che diventano ostili, figli contro padri e madri contro figlie per banali interessi che vengono giustificati sempre con motivazioni superiori proprio perché tutti sanno che non vi è congruenza tra il «bene» e i mezzi messi in atto per ottenerli. Tutti, infatti, dicono sempre: «Non è una questione d'interesse, ma è per il principio e per i legami affettivi».

Al sapiente *Qoèlet* si oppone lo stolto ricco che è talmente piegato su se stesso da non riuscire a vedere la sua morte imminente: tutto è centrato su di sé, nulla esiste al di fuori di sé. Quest'uomo parla in termini di eternità come se fosse Dio, non si accorge che la sua ricchezza è frutto del lavoro degli altri che magari egli ha sfruttato e non pagato a sufficienza o ha ritardato la paga dovuta; non sa che il suo benessere dipende dalla povertà di tutti coloro che lo hanno preceduto e che hanno accumulato per lui.

«Chi ama il denaro non è mai sazio di denaro e chi ama la ricchezza non ha mai entrate sufficienti. Anche questo è vanità. ¹⁰Con il crescere delle ricchezze aumentano i profittatori e quale soddisfazione ne riceve il padrone se non di vederle con gli occhi? ¹¹Dolce è il sonno del lavoratore, poco o molto che mangi; ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire» (Qo 5,9-11).

L'uomo stolto del vangelo non si rende conto di essere figlio del suo passato e premessa del futuro altrui. Vive per sé, vive da sé, vive solo con sé. È un illuso che le sue ricchezze non sapranno difendere dalla morte improvvisa. Mentre progetta il suo futuro come solitudine assoluta, arriva la sentenza della morte senza compagnia: *morirai avvolto dalle tue ricchezze, incapaci di darti la parvenza di una compagnia*; proprio le ricchezze, al contrario, esaltano la morte infatti essa dimostra che costui ha vissuto estraneo agli altri, ma anche a se stesso: non ha potuto godere nemmeno il suo sogno di opulenza. Come il figlio maggiore della parabola del «figliol prodigo» (cf Lc 15,11-32), non sa nemmeno godere delle sue ricchezze perché è talmente colmo di avarizia da perdere la dimensione del reale. Respira fisicamente, ma è morto come persona, perché il suo cuore è chiuso là nei granai insieme al suo tesoro (cf Lc 12,34). Chi costruisce ricchezze per sé a scapito della vita e del lavoro altrui, sfruttando l'esistenza e la dignità degli operai o mettendo in atto il ricatto del licenziamento o creando a fini di guadagno il precariato permanente o servendosi del lavoro nero che è peccato due volte, raddoppia l'esistenza

filosofia hegeliana del diritto pubblico», in *Scritti politici giovanili*, a cura di Luigi Firpo, Einaudi, Torino 1975, 395).

¹⁴² Nel suo atteggiamento pessimistico è vicino alle posizioni dell'esistenzialismo di Jean Paul Sartre (1905-1980), o di Albert Camus (1913-1960): (cf JEAN PAUL SARTRE, *L'Essere e il Nulla*, ilSaggiatore, Milano 2014; ALBERT CAMUS, *Peste*, Bompiani, Milano 2017; ID., *Lo Straniero*, Bompiani, Milano 2019).

dell'inferno perché uno solo è insufficiente a smaltire il male operato. In termini moderni, la Costituzione italiana parla di finalità sociale dell'economia; essa mai può essere imprigionata nell'interesse privato perché questo non è mai un valore assoluto:

«L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana... perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali [cfr. art. 43]»¹⁴³.

Per sfuggire alla trappola del narcisismo individualista, Paolo nella 2^a lettura prospetta il criterio di discernimento nel binomio «lassù-terra» (cf Col 3,1-2). È vero, noi viviamo in tensione: siamo sulla terra, ma in cammino verso «lassù»; conosciamo un punto di partenza e anche quello di approdo, ma non conosciamo il tempo e le modalità. Ciò che intercorre tra questi due punti è lo spazio della valutazione e anche della fede perché è semplicemente lo spazio della responsabilità della vita. Diverse volte abbiamo già detto che non esiste *la vita eterna*, se separata da quella che chiamiamo *vita terrena*; non esiste un *al-di-qua* e un *al-di-là*. Dio ha creato per ciascuno di noi una sola vita, che viviamo una sola volta, ha un inizio nel tempo, ma non avrà fine perché la soglia della morte non è il passaggio da una vita a un'altra, ma solo il transito da *un modo* di vita a *un altro modo*. Noi viviamo in Dio sulla terra e continueremo a vivere in Dio anche «lassù».

La conseguenza è logica: mentre viviamo il modo terreno della vita, sperimentiamo ogni sorta di limite, facciamo errori, sbagliamo valutazioni, poniamo premesse per scelte giuste o sbagliate, c'illudiamo spesso perché identifichiamo la felicità col *possesso* di una persona, di una cosa, di denaro, di potere. Quando siamo golosi di ciò che sperimentiamo, siamo capaci di stritolare tutto e spezzare anche i legami di amore. La gelosia non appartiene all'amore, ma all'insicurezza e al dubbio dell'amore. Chi ama è affidabile e si fida; chi non ama cerca sempre un preteso per «possedere», imprigionare, manipolare. La gelosia è fonte di instabilità, di insicurezza, di immaturità affettiva e priva della libertà necessaria per essere persone autentiche.

Paolo ci offre una prospettiva: la dimensione della libertà umana nasce dalla certezza che siamo «con-morti» e «con-resuscitati» con Gesù, costituito Signore della storia. Sapere di essere morti e risorti non per merito, ma per grazia, ci dà la chiarezza dell'anima per vedere «impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria» (Col 3,5). Non lasciarsi dominare dallo spirito della terra, significa rifiutare qualsiasi idolatria che s'incarna nell'esercizio del potere, nella presunzione di possedere la verità, nella religione quando diventa strumento di auto-glorificazione e non occasione di purificazione e di sottomissione a coloro ai quali siamo mandati.

Nella Chiesa il più grave peccato è l'idolatria del culto della personalità che si profonde in rituali esteriori che celebrano le persone a scapito dell'interiorità. Quale gloria supplementare può arrecare a Dio un vescovo o un

¹⁴³ L'applicazione laica nella Costituzione italiana del 1948 del principio evangelico, evidente nel vangelo di oggi, lo si deve a uomini straordinari come Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Igino Giordani, Giuseppe Lazzati, Egidio Tosato, Costantino Mortati, Aldo Moro che seppero leggere «i segni dei tempi» evangelici nella storia, rifiutando ogni tentativo di clericalizzarla.

papa vestiti come satrapi persiani mentre si ostentano alla folla che li ammira nei loro sgargianti vestiti? «Hanno già ricevuto la loro ricompensa» (Mt 6,2.5.16; cf 11,7; Lc 7,24). Papa Francesco ne ha fatto uno degli «snodi» del suo pontificato, attraendo su di sé l'avversione e l'odio di chi si è sentito toccato direttamente dai suoi discorsi e dalla sua testimonianza¹⁴⁴.

Nella Chiesa, espressa dalla gerarchia paganeggiante, non si guarda il valore delle persone o la loro santità, ma la loro capacità di servilismo in nome di una carriera, di una promozione, di un titolo, di un incarico. Il potere, infatti, ha bisogno di sostegni e, pur di appartenere a quel mondo perverso, gli uomini sono disposti non solo a fare, ma a essere schiavi per la vita. Basta vedere le bardature del clero effeminato per rendersi conto che gli ecclesiastici sono fuori del mondo di cui però hanno conservato intatto lo spirito perverso. È più grave però che essi siano anche fuori dalla vita e dalla fede¹⁴⁵.

In questo mondo una parte della Chiesa stessa, la gerarchia, ha abbandonato il popolo a se stesso, rendendolo facile preda di ogni rapace. Eppure la Madre Chiesa dovrebbe esercitare il ministero della guida e della testimonianza «fino al sangue». Invece il popolo è circuito e corrotto, con menzogne e vari stratagemmi, cosicché molte persone ragionano dicendo: «lo ha detto la televisione, lo ha detto il giornale», come se la televisione e il giornale fossero i nuovi padri della Chiesa che parlano perché amanti solo della ricerca della verità. Siamo schiavi di un sistema di vita che ci trasforma in segmenti di «mercato», prede da catturare e sfruttare in forza della logica del consumo, che vive solo dell'etica del «vendere» ingannando e imbrogliando. La domanda di senso che si fa oggi non è «che cos'è la verità?», ma banalmente: «a che serve?». Il criterio della vita non è l'«essere», ma l'«utilità», cioè la convenienza, il possibile ricavo economico.

Per arrivare a questa tragedia, santificata sull'altare del «mercato», che è l'anti-Dio in assoluto perché frutto del capitalismo demoniaco perverso in se stesso senza possibilità di aggiustamento, è determinante esaltare, inneggiare e diffondere la logica dell'apparire: esiste ciò che appare in tv; è vero ciò che dice la tv. In questo modo, senza nemmeno faticare troppo, si riesce a manipolare le

¹⁴⁴ «**La malattia di divinizzare i capi:** è la malattia di coloro che corteggiano i Superiori, sperando di ottenere la loro benevolenza. Sono vittime del carriereismo e dell'opportunismo, onorano le persone e non Dio (cfr Mt 23,8-12). Sono persone che vivono il servizio pensando unicamente a ciò che devono ottenere e non a quello che devono dare. Persone meschine, infelici e ispirate solo dal proprio fatale egoismo (cfr Gal 5,16-25). Questa malattia potrebbe colpire anche i Superiori quando corteggiano alcuni loro collaboratori per ottenere la loro sottomissione, lealtà e dipendenza psicologica, ma il risultato finale è una vera complicità» (PAPA FRANCESCO «La Curia Romana e il Corpo di Cristo» in AAS 107 n. 1, 44-53, qui 49; *L'Osservatore Romano* 22-12-2014); in cui elencò quindici «malattie curiali», tra le quali, al n. 10, la «divinizzazione dei capi»; cf anche ID., «Lettera del Santo Padre Francesco al Popolo di Dio» n. 2, in *L'Osservatore Romano*, 20-21 agosto 2018, pp. 1 e 7; cf pure PIERANGELO SEQUERI, «Il sacerdozio secondo Papa Francesco: conta il sale [la vita dei preti]», *Avvenire* 13-06-2015).

¹⁴⁵ Per un feroce attacco all'alto clero e al suo stile di vita mondano ed effeminato, cf lo sferzante SANT'ANTONIO DI PADOVA [1190-1231], *I Sermoni*, traduzione di Giordano Tollardo, EMP, Padova 1996, in cui il Santo, teologo di Francesco di Assisi, bolla come depravati e vacui, cardinali, abati, vescovi e monsignori, affamati di materia purché ricca e di vesti alla moda. «I Sermoni» fino al 1948 furono tenuti all'«Indice dei libri proibiti», tanto era ritenuto pericoloso dalla gerarchia.

persone, a declassare il pensiero, a scartare il merito e a privilegiare la finzione, la corruzione e la «bellezza» estetica che però è solo a tempo, perché ha il difetto di passare velocemente con gli anni. Ciò comporta la golosità: arraffare più che si può nel più breve tempo possibile perché tutto passa e «tutto è vanità».

Essere cristiani significa non perdere mai la capacità di discernimento per essere ferocemente contrari e opposti a questo stile di vita, se vogliamo costruire una società e una Chiesa dove « non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti» (Col 3,11); ma perché Cristo sia «tutto in tutti» è necessario che noi conosciamo il nostro limite come dimensione della libertà degli altri e li accettiamo come parte di noi stessi, infatti la vita comincia quando sperimentiamo e viviamo che gli altri sono la parte migliore di noi. Senza distinzione di nazionalità o cultura, di nascita o di residenza, di colore o di religione.

Questa è la comunità cristiana. Questa è civiltà. Nulla di più. Nulla di meno. Sediamo alla mensa della scuola eucaristica per imparare a vedere la vita con gli occhi di Dio nella prospettiva della speranza, facendo nostre le parole dell'**antifona d'ingresso** (Sal 70/69,2.6):

**«O Dio, vieni a salvarmi, / Signore, vieni presto in mio aiuto. /
Tu sei mio aiuto e mio liberatore: / Signore, non tardare»** (Sal 70/69,2.6).

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei la gloria di Dio che vanifica in noi ogni vanità esteriore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sostieni il nostro impegno e il nostro lavoro fatti per amore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidi la nostra speranza che supera ogni depressione e rassegnazione.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu convochi i popoli attorno alla Roccia che è il Cristo Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidi i nostri passi alla presenza del Signore per adorarlo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu circoncidi i nostri cuori perché possiamo amare come tu vuoi.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu come maestro ci guidi al gusto delle cose di lassù anche sulla terra.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la garanzia che siamo morti e risuscitati in Cristo Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu trasformi l'uomo vecchio nella novità del mistero pasquale.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu c'inviti alla purificazione per essere liberi di amare e servire.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu non dividi tra noi eredità terrene, ma quella del regno che è il Cristo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci proteggi dalla cupidigia della ricchezza, del superfluo colpevole.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci insegni che i beni	Veni, Sancte Spiritus!

accumulati sono sempre vanificati dalla morte.
 Spirito Santo, tu ci educi a vedere la morte
 come metro e spessore della vita.
 Spirito Santo, tu accumuli in noi il tesoro
 della fede, della speranza e dell'agàpe.

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Entriamo nel santuario dove tutti i popoli sono già convenuti dietro l'invito del salmo *invitatorio*: «Entrate: prostrati, adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti. È lui il nostro Dio» (Sal 95/94,6-7). *Venire davanti a Dio* significa accettare che egli stia davanti a noi, non per guardarci esteticamente, quanto per conoscerci e amarci e diventare insieme ospiti della vita come pellegrini che hanno fame di verità e autenticità. Dio ci dà l'obiettivo finale, noi gli strumenti di realizzazione. L'altare, simbolo di Cristo «pietra angolare»¹⁴⁶, è la soglia tra la terra e le cose che sono di lassù: qui prendiamo coscienza del limite delle une e del valore delle altre. Quasi sempre ciò che non si vede è più importante e vero di ciò che si sperimenta.

[Ebraico]¹⁴⁷

Beshèm ha'av vèhàBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Il cristiano non si lascia scoraggiare facilmente perché la sua vita poggia sulla roccia della Parola di Dio (Lc 6,47-48). Egli sa che tutto ciò che è vive ed esprime come successi, fallimenti, fatiche e leggerezze sono comandamenti che portano in sé il cuore di Dio. Per imparare a leggere con l'alfabeto della Scrittura è necessario essere liberi non solo da se stessi (presunzione), ma anche dalla cose (schiavitù). Il perdono eucaristico è la rivelazione della paternità di Dio che manifesta tutta la sua tenerezza nel volto di Gesù. Con questa fiducia esaminiamo la nostra coscienza e lasciamo libero Dio di fare pulizia secondo il suo cuore.

[Breve, ma reale esame di coscienza]

Signore, ci siamo lasciati prendere
 dalla vanità dell'apparenza, liberaci dal male.

Kyrie, elèison!

Cristo, che sei venuto sulla terra per aprirci
 la prospettiva di lassù, salvaci da noi stessi.

Christe, elèison!

Signore, siamo schiavi dell'idolatria

della cupidigia e dell'avere, redimici dal bisogno. **Pnèuma, elèison!**

Dio grande, che scruta il cuore e i reni, che ci apre all'intelligenza della verità di tutto ciò che viviamo e sperimentiamo, che ci educa alla misura del limite e della povertà, per i meriti dei santi Patriarchi che si sono fidati della sua Parola,

¹⁴⁶ Is 28,16; Zc 10,4; Sal 118/117,22; Mc 12,10; At 4,11; Ef 2,20; 1Pt 2,6.7.

¹⁴⁷ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

per i meriti dell’apostolo Paolo che annuncia l’orizzonte della libertà, per i meriti di Gesù che ci porta con sé «lassù» dove è con il Padre e lo Spirito, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL’ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore [Breve pausa 1-2-3].

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [Breve pausa 1-2-3].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l’Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta) – C

O Dio, fonte della carità, che in Cristo tuo Figlio ci chiami a condividere la gioia del regno, donaci di lavorare con impegno in questo mondo, affinché liberi da ogni cupidigia, ricerchiamo il vero bene della sapienza. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te, nell’unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Mostra la tua continua benevolenza, o Padre, e assisti il tuo popolo, che ti riconosce creatore e guida; rinnova l’opera della tua creazione e custodisci ciò che hai rinnovato. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te nell’unità dello Spirito Santo. Amen.

Mensa della PAROLA

Prima lettura (Qo 1,2; 2,21-23)

Del libro del Qoèlet, la liturgia riporta solo quattro brani in tutto il ciclo triennale e uno è quello di oggi, segno della difficoltà di proporre un testo che può apparire scandaloso per il suo pessimismo radicale che rasenta l’ateismo nichilista: se il destino della vita è la morte a che serve fare il bene o il male? Tutto è vanità. L’autore usa la forma letteraria del contraddittorio che si usa in tribunale, ma è lui stesso che pone le domande e dà le repliche. Se tutto finisce nella morte indistinta, perché fare il bene oppure il male? L’uno e l’altro sono indifferenti? Cosa c’è dopo la morte per chi fa il bene e per chi opera il male? Se le cose saranno come durante l’esistenza, veramente, tutto è vanità! Il testo risente dell’influsso della filosofia greca del sec. III a.C. ma è anche una filone di pensiero di transizione che permea il dopo esilio mentre si sta costruendo un mondo nuovo. In fondo mancano poco più di due secoli alla fine del 1° millennio a.C. L’autore anonimo¹⁴⁸ è un credente che non giudica come Dio

¹⁴⁸ In ebraico «Qoèlet» deriva dal verbo «qahàl – radunare/riunire», da cui proviene «assemblea/ekklesia-chiesa». Grammaticalmente il nome ebraico è un participio femminile (forma segolata) e dovrebbe tradursi con «colei che è convocata/chiamata», una sorta di «animatrice/radunante» dell’assemblea convenuta. In greco, il termine è stato tradotto con il vocabolo «Ekklesiastês», reso quindi in italiano con «Ecclesiaste», nome con cui il libro è indicato nelle Bibbie fino al 1974 (1ª edizione della Bibbia Cei). Da questo momento è chiamato con il nome originario ebraico, Qoèlet, scritto tra il sec. IV e III a.C. Il libro si trova tra gli scritti sapienziali. Il termine *Qoèlet* è al tempo stesso il titolo del libro, ma anche il nome

regge il mondo, ma in questo abisso di disperazione esistenziale fatalista, egli apre uno spiraglio: abbandonarsi a Dio e alla sua volontà. Poiché invita al distacco dei beni materiali e nega la felicità ai ricchi (cf Qo 5,12-15), egli ci prepara al discorso fondativo di Gesù: «Beati voi poveri» (cf Lc 6,20; cf Mt 5,1-8)¹⁴⁹.

Dal libro del Qoèlet (Qo 1,2; 2,21-23)

^{1,2}Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità. ^{2,21}Chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con successo dovrà poi lasciare la sua parte a un altro che non vi ha per nulla faticato. Anche questo è vanità e un grande male. ²²Infatti, quale profitto viene all'uomo da tutta la sua fatica e dalle preoccupazioni del suo cuore, con cui si affanna sotto il sole? ²³Tutti i suoi giorni non sono che dolori e fastidi penosi; neppure di notte il suo cuore riposa. Anche questo è vanità!

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 90/89, 3-4; 5-6; 12-13; 14.17)

Pregiera. Di Mosè, uomo di Dio. Con il salmo 90/89 inizia il 4° libro del Salterio che si conclude con il salmo 106. In questo libro, la tradizione giudaica attribuisce direttamente a Mosè i salmi dal 90 al 100 che contengono complessivamente undici benedizioni, una per ogni tribù d'Israele, esclusa quella di Simeone che, secondo una tradizione, indusse il popolo alla lussuria in occasione del vitello d'oro (Es 32). In questo salmo un saggio, profondo conoscitore delle Scritture¹⁵⁰, medita sulla inconsistenza della vita e sulla fragilità umana, descritte con immagini efficaci: polvere, turno di veglia nella notte, erba del campo, soffio. Il peccato, cioè l'opposizione a Dio, è visto come un accorciamento dell'esistenza che è un soffio di fronte all'eternità di Dio. Prendendo coscienza del nostro limite, sperimentiamo gli stessi sentimenti del salmo con cui anche Gesù e gli apostoli hanno pregato nella loro vita terrena. Facciamo nostro l'anelito del v. 14 partecipando a questa Eucaristia per saziarci al mattino con il suo amore perché possiamo essere in grado di esultare con gli uomini e le donne che incontriamo nella Storia.

Rit. Signore, sei stato per noi un rifugio / di generazione in generazione.

1. ³Tu fai ritornare l'uomo in polvere, quando dici: «Ritornate, figli dell'uomo».

⁴Mille anni, ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte. **Rit.**

2. ⁵Tu li sommergi: sono come un sogno al mattino, come l'erba che germoglia;

dell'autore che dice di essere stato re d'Israele (1,12), identificandosi con Salomone, ma è una finzione letteraria. Per il suo forte pessimismo e il distacco dalle cose terrene è stato assunto come una guida autorevole nell'ascesi cristiana (cf il manuale tipico dell'ascesi monastica, *l'Imitazione di Cristo* [I, 1-2] che, citando l'incipit di *Qoèlet*, intitola già il capitolo I: «L'imitazione di Cristo e il disprezzo di tutte le vanità del mondo».

¹⁴⁹ Per un primo approccio, accessibile al testo, suggeriamo: BRUNETTO SALVARANI, *C'era una volta un re...*, Paoline, Milano 1998; GIANFRANCO RAVASI, *Qohelet. Il libro più originale e scandaloso dell'Antico Testamento*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1988.

¹⁵⁰ Cf v. 2 con Gen 1,1; Pr 8,25; vv. 5-6 con Gb 14,1-2; 20,8; v. 10 con Gen 6,3; Pr 10,27; Sir 18,8-9 e l'intero Salmo con Dt 32.

⁶al mattino fiorisce e germoglia,
alla sera è falciata e secca. **Rit.**

3. ¹²Insegnaci a contare i nostri giorni
e acquisteremo un cuore saggio.

¹³Ritorna, Signore: fino a quando?
Abbi pietà dei tuoi servi! **Rit.**

4. ¹⁴Saziaci al mattino con il tuo amore:
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.

¹⁷Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro Dio:
rendi salda per noi l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rendi salda. **Rit.**

**Rit. Signore, sei stato per noi un rifugio /
di generazione in generazione.**

Seconda lettura (Col 3,1-5.9-11)

Nell'ultima parte della lettera ai Colossési, Paolo riflette sulle conseguenze che la regalità di Cristo ha nella vita dei cristiani. Non si è cristiani a compartimenti stagni: quando si è in pubblico e quando si sta in privato. Il cristiano è sempre un testimone nel segreto del suo cuore e nella piazza affollata, perché la dimensione della sua vita non è l'apparenza, ma l'essere in tutta la sua consistenza. Paolo non invita ad una vita «ascetica» come si è evoluta nei secoli successivi, ma descrive l'opposizione tra due mondi: quello dello spirito e quello della carne, qui espressi con termini come «lassù» e «terra». La spogliazione che comporta il battesimo genera una persona «nuova» che vive la dimensione totale della libertà: non più esclusioni di razza o di religione o di ruolo, ma «Cristo tutto in tutti» (v.11).

Dalla Lettera di san Paolo apostolo ai Colossési (Col 3,1-5.9-11)

Fratelli e sorelle, ¹se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; ²rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra. ³Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! ⁴Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria. ⁵Fate morire dunque ciò che appartiene alla terra: impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria. ⁹Non dite menzogne gli uni agli altri: vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni ¹⁰e avete rivestito il nuovo, che si rinnova per una piena conoscenza, ad immagine di Colui che lo ha creato. ¹¹Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Lc 12,13-21)

Una forma primitiva della parabola del ricco stolto si trova al n. 63 dell'apocrifo «Vangelo di Tommaso» (tra il 50 e il 100) e ciò è prova della sua antichità. Lc l'ha adattata al suo uditorio, aggiungendo l'introduzione che fa riferimento all'eredità dei due fratelli (v. 13), l'invito morale al distacco dalle cupidigie (v. 15) e la conclusione etica sull'opposizione tra due ricchezze: per sé e davanti a Dio (v. 21). Prima di ascoltare la parabola ci basti questa osservazione statistica: la parabola in greco si compone di 59 parole. L'uomo stolto ne pronuncia 48 (= 82%), in cui per 13 volte ricorre il concetto di «mio/possesso» (cioè il 27%). Questo è il vero ateismo: contrapporre l'io a Dio, come se sulla terra ognuno di noi vivesse da solo, come se la morte non fosse il criterio della vita. Alla scuola del vangelo, impariamo dal Signore che la vera ricchezza è l'amore degli altri come espressione dell'amore di Dio. L'uno e l'altro che sono un «solo amore» non avranno mai fine.

Canto al Vangelo (Mt 5,3)

Alleluia. Beati i poveri in spirito, / perché di essi è il regno dei cieli. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Luca

Gloria a te, o Signore.

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 12,13-21)

In quel tempo, ¹³uno della folla disse a Gesù: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». ¹⁴Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». ¹⁵E disse loro: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede». ¹⁶Poi disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. ¹⁷Egli ragionava tra sé: "Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti?" ¹⁸Farò così – disse –: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. ¹⁹Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!". ²⁰Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?". ²¹Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di omelia

«Elogio del limite»¹⁵¹. Con questa espressione abbiamo sintetizzato tutta la liturgia di oggi: il pessimismo invincibile di *Qoèlet*, la prospettiva escatologia di Paolo, il delirio di onnipotenza del ricco del vangelo. La domanda che ci poniamo è questa: abbiamo coscienza del nostro limite, dei nostri limiti? Che cosa significa avere coscienza del proprio limite? In primo luogo significa avere il senso del tempo sia nella dimensione cronologica, sia in quello di «evento esistenziale», in quanto misura della crescita o parametro dell'immobilismo. L'epoca in cui viviamo fa scempio del tempo che è stato trasformato solo in un contenitore effimero di superficialità occasionali, senza progettualità, senza passioni, senza anelito del futuro. Tutto è appiattito sull'istante, nemmeno sul «carpe diem» che è già una prospettiva di almeno dodici ore, ma sul «carpe temporis punctum/momentum»; una dimensione gonfiata di vanità che impedisce di *pensare o riflettere*.

La superficialità impazza ed è ricercata e subita come necessità dei tempi moderni. Gli strumenti sempre più avanzati in campo digitale riducono maggiormente il bisogno di leggere e il tempo dedicato alla lettura, ma anche il lavoro manuale con conseguente aumento della disoccupazione. Più avanza il progresso materiale, più s'impenna l'analfabetismo di ritorno e l'abbandono della scuola. I ragazzi a scuola hanno enormi problemi perché si distraggono facilmente, pretendono di studiare con la musica a tutto volume o presumono di

¹⁵¹ «Limite» deriva da «límes» (antico *lícmes* che significa *via traversa*) da cui *sentiero che fa da confine/frontiera*. I Romani chiamarono «Límites» le pietre che segnavano i confini: non potevano essere rimosse senza commettere un delitto penalmente perseguito perché erano considerate «sacre» e affidate alla protezione di una divinità particolare che si chiamava «Términus/Limite», a cui erano dedicate le feste «terminália» (v. nota 140).

imparare la lezione la sera prima dell'interrogazione. Tutto si accorcia e tutto è a portata di mano con sempre meno apparente fatica, perché tutto ciò che è vissuto in modo passivo porta ad una fatica di vivere che diventa sempre più pesante.

Sconfinare dal proprio limite significa smarrirsi nella dispersione: si somiglia all'acqua versata che non si può più raccogliere e ricomporre. La crisi della nostra società è una crisi interiore perché tutti vogliono ghermire il tempo, lo spazio, il corpo, la volontà, la coscienza, il denaro degli altri senza fatica, ritenendo i propri bisogni primari sui diritti altrui. È una struttura di società fondata sulla finta libertà assoluta, ma che sperimenta la schiavitù delle cose, dei bisogni indotti, perché la nostra è una generazione che ha bisogno di creare bisogni per poter soddisfare e sorreggere un'economia indecente, basata sulla «crescita», come se questa non potesse avere fine. Invece di guardare alla coesistenza del creato e alla sua sostenibilità, si adora il mercato governato da chi non sa cosa significhi lavorare e mantenere una famiglia; tutto è scontato e dovuto: tutto deve crescere tranne l'intelligenza, il sapere e la maturità delle persone. Basta che la tv annunci un prodotto ultimo modello, più falso che utile, e prima ancora che finisca l'annuncio c'è già una coda chilometrica davanti ai negozi. Si esiste se si possiede e se si possiede se si ha più degli altri. Si è, se si appare.

Di fronte ad una questione di eredità Gesù rivendica il suo diritto di non intervento perché altre sono le urgenze del suo cuore: *il regno è vicino* (cf Mc 1,15). Dio è già qui e noi camminiamo nella storia verso la morte come ingresso nella pienezza della vita; tutto è provvisorio, il tempo che abbiamo è corto e non si può perderlo in questioni banali perché nulla porteremo con noi nel grande viaggio. Già Giobbe ci aveva messo in guardia nel sec. VI a.C. che «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!» (Gb 1,21). La grandezza della vita è profonda e bisogna scalarla, scansando le banalità e la perdita di tempo che è il peccato più grave che si possa compiere, come anche Dante conferma: «Il perder tempo a chi più sa più spiace»¹⁵², dove «a chi più sa» non si riferisce a chi è più colto, ma a chi possiede «più sapienza», cioè più percezione della vita.

I due fratelli perdono tempo sulla divisione dell'eredità, cioè un bene per cui non hanno faticato e che a loro volta lasceranno ad altri, se non riusciranno a dilapidarla. Al tempo di Gesù, la consuetudine assicurava la compattezza del patrimonio, di cui il figlio maggiore era il custode e il primo beneficiario, mentre al secondogenito spettava l'usufrutto; come nella parabola del «Padre che fu madre/Figliol Prodigo» (cf Lc 15,11-32), qui probabilmente il figlio più giovane pretende la sua parte per spenderla a suo piacimento¹⁵³.

Di fronte a questa diatriba giuridica e d'interesse, Gesù afferma di non avere ricevuto alcun mandato e di non avere competenze. Egli non si occupa di affari e transazioni. In questo modo afferma la laicità delle questioni che non incidono direttamente sulla fede. C'è un diritto, c'è un codice, c'è una

¹⁵² DANTE, *Purgatorio* III,78.

¹⁵³ Sulla parabola lucana che riteniamo il «culmen et fons» di tutta la Scrittura, cf PAOLO FARINELLA, *Il Padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Il Segno dei Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR) 2010.

giurisprudenza: rivolgetevi a quelle che ne hanno la competenza. Sottraendosi alla richiesta di fare il giudice, Gesù riconosce che anche lui ha un limite e non vuole superarlo, perché sconfinerebbe in un mondo non suo: superare il limite comporta un rischio, quello di diventare «tuttologo», ma di non essere professionalmente adeguato. È importante questa affermazione di Gesù perché ci dice qual è il senso che egli ha della sua autorità e qual è il «limite» di questa autorità che non è totalizzante. Egli è giudice non alla maniera umana, ma, come il Figlio dell'Uomo, che viene alla fine Storia per prendere in carico la fatica e gli sforzi di uomini e donne, i quali, attraversato l'esodo della loro esistenza, si accingono a vivere il Regno finale.

Nota teologica

Anche Dio è condizionato dal suo limite. Il concetto di «onnipotenza» che attribuiamo alla divinità, mal si concilia con il Dio di Gesù Cristo che, «pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ⁷ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7). Legandosi indissolubilmente alla natura umana ha scelto il metodo umano per rivelarsi e manifestarsi e dunque si è sottomesso alla «paidèia» umana, adeguandosi al passo del metodo degli uomini e delle donne che si basa sulla ricerca, a sua volta fondata sulla logica della legge dell'incarnazione. Inchiodandosi sulla croce, Dio ha rinunciato alla sua onnipotenza e si è sottomesso alla legge del limite che gli impedisce di scendere dalla croce e fare un portento eclatante a beneficio di poveri increduli. Più avanza la conoscenza umana di se stessi e del mondo inteso come «cosmo», più aumenta il «limite» di Dio perché egli non è geloso delle conquiste e delle scoperte sempre più portentose degli uomini e delle donne, ma ne è così rispettoso che si ritrae. Lascia spazio e ne riconosce l'autorità. È la teologia del Dio che si svuota completamente di se stesso per essere prossimo e vicino ad ogni essere umano (cf Fil 2,6-7). La limitatezza di Dio è così determinante e così definitiva che Gesù stesso si sottomette alla legge in modo irrevocabile: «Nato da donna, nato sotto la Legge» (Gal 4,4). Nel rispetto del suo limite si assoggetta anche alla legge naturale e psicologica che innerva la fede: ««E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52; cf anche Lc 2,40). Possiamo mai avere paura di un «Dio limitato»?

Dietrich Bonhöffer (1906-1945), il pastore evangelico martire nel lager nazista di Flossenbürg, soleva dire provocatoriamente che *più avanza la luce elettrica più Dio si ritrae entro i propri confini*, nel senso che oggi l'uomo è in grado più dell'antico di avere di Dio un'immagine non meccanica e materiale, essendo capace di una religiosità più profonda e dinamica. Il «Dio di Gesù Cristo» (cf Rm 6,23; 8,39; Gal 3,26; cf, inoltre, concilio ecumenico Vaticano II, *Gaudium et Spes*, nn. 19-20) non è il «dio-tappabuchi» di cui si serve la religione per dominare le masse: un «idolo-supporto» delle ansie sociali dei cristiani che hanno paura di un Dio di «carne» da incontrare e che spesso e volentieri sostituiscono con un «dio-totem», che si accontenta solo che gli paghino il pedaggio¹⁵⁴.

La giustizia di Gesù raggiunge la radice del cuore umano, là dove ciascuno prende coscienza di essere giustificato per grazia (cf Gal 3,11; Rm 3,28). L'esempio di Gesù deve essere illuminante per noi perché ha il valore esemplare permanente: nella Chiesa l'autorità non ha il privilegio di legiferare su tutto, anche sulle realtà più insignificanti o su questioni che non sono di sua pertinenza perché anch'essa ha un «limite» che le deriva direttamente dal Signore. La Chiesa, e in essa l'autorità, ha una funzione escatologica, deve cioè indicare non solo la strada, ma la mèta da raggiungere, sapendo che per giungervi vi sono tante strade quante sono le persone. Non tutto può e deve essere definito per legge, perché la vita precede la legge che deve essere al suo

¹⁵⁴ DIETRICH BONHÖFFER, *Resistenza e resa: lettere e appunti dal carcere*, Bompiani, Milano 1969, 264; cf Sal 115/114, 2-7; v. anche Sal 135/134, 15-17.

servizio: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (Mc 2,27)¹⁵⁵. In una parola semplice: nelle questioni che riguardano le «realità terrestri», il discepolo di Cristo non può mai parlare in nome di Dio. Sul senso di questa autonomia delle realtà terrestri, il concilio ecumenico Vaticano II ha scritto uno dei più bei documenti dell'ultimo secolo: la costituzione pastorale «Gaudium et Spes», da sempre poco frequentata da quei cattolici che preferiscono la leggerezza irresponsabile dell'obbedienza passiva alla fatica del discernimento e della ricerca che ti rende appassionato del mondo che Dio ama così tanto da mandargli il suo Figlio unigenito: «Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono» (1Tes 5,21), «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

Lc è l'evangelista della *povertà come categoria dell'anima* e per questo mette in guardia dalla cupidigia aggiungendo di suo pugno un versetto: «E disse loro: “Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede”» (Lc 12,15) che rafforza le ragioni del suo rifiuto a giudicare questioni di mero possesso: tutti i beni della terra sono nel segno degli strumenti, non del fine. Sta qui la relativizzazione delle cose della terra che in una scala di valori non occupano il primo posto: prima dell'amore, prima della libertà, prima della solidarietà, ecc. Per dare forza alle sue ragioni Gesù prolunga la sua riflessione con la parabola dell'uomo stolto che è molto antica perché si trova nella sua essenzialità anche nel vangelo apocrifo di Tommaso¹⁵⁶.

Con questa parabola, Lc non vuole spaventare i suoi lettori con il fantasma della morte improvvisa che pone fine ai progetti di una vita. Sarebbe un espediente di basso conio. Egli al contrario pensa e si muove all'interno di un pensiero più ampio che abbraccia la Storia intera, la sua fine e quindi la valutazione che ciascuno di noi dà della sua vita di fronte al fatto che tutti siamo incamminati verso una mèta dove le cose materiali non hanno senso né scopo se non sono a mero servizio della dignità e della maturazione. Chi vive per la ricchezza consuma la propria vita in povertà; chi pensa solo ad accumulare non ha tempo per godere la bellezza della vita; chi si preoccupa solo del suo benessere non ha tempo per amare e muore atrofizzato di solitudine. Siamo nati per essere felici, impegniamo tutta la vita a vivere da infelici e... ci riusciamo anche molto bene.

Il ricco della parabola è un uomo posseduto dal demonio dell'«avere» e quindi sconfinava da sé: entra in un delirio di onnipotenza, si crede superiore a Dio, anzi si crede Dio stesso perché pensa che il grano sia frutto della sua bravura. Non pensa che il grano possa essere cresciuto abbondante per la

¹⁵⁵ «I dibattiti... perfino tra i ministri della Chiesa vanno da un desiderio sfrenato di cambiare tutto senza sufficiente riflessione o fondamento, all'atteggiamento che pretende di risolvere tutto applicando normative generali o traendo conclusioni eccessive da alcune riflessioni teologiche» (PAPA FRANCESCO, *Amoris Laetitia*, Esortazione apostolica postsinodale [19 marzo 2016], n. 2; cf AAS 108 n. 4, 311-446, qui 311-312).

¹⁵⁶ Vedi, sotto, il testo «Dopo la comunione». *Il vangelo di Tommaso* o di *Didimo Thoma* è un apocrifo gnostico del sec. II, scritto in copto, forse su un testo greco più antico. Nel 1945 una copia in copto, ma del sec. IV, è stata trovata nei codici di *Nag Hammadi* in Egitto. È uno dei codici più antichi che possediamo e serve quindi come riferimento per la datazione di altri documenti.

pioggia, per il vento, per il sole che esulano dalla sua competenza, capacità e volere che egli non può comprare né manipolare. Dimentica che la terra ha prodotto e germogliato anche quando lui dormiva: la madre terra a cui lui tutto deve¹⁵⁷. Forse ha anche guadagnato speculando sulla paga degli operai. Non ha il senso della misura. I ricchi sono ricchi non per bravura personale, perché la loro ricchezza nasce dall'inganno, dal furto, dal sopruso, dal raggirio, dallo sfruttamento della povertà altrui e dalla cupidigia che si annida nel cuore umano. Il tanto decantato «mercato», che, in condizioni di parità iniziale, dovrebbe premiare i migliori, coloro che rischiano, come la storia dimostra è stato e continua a essere lo strumento diabolico della corruzione, delle manomissioni e delle manipolazioni, come anche il luogo privilegiato dell'incontro tra la mala politica e la pessima economia che si definisce liberale, mentre è solo economia di classe a vantaggio di chi più delinque. Chi vive del proprio lavoro, con onestà e moralità, non può accumulare ricchezze individuali esorbitanti, che molto spesso superano anche quelle di singoli Stati.

Che cosa sono la migrazione epocale, l'esodo biblico che l'inizio del terzo millennio sta sperimentando a livello planetario se non la conseguenza di un'economia fondata sul mercato, che a sua volta si nutre di speculazione finanziaria e di squilibrio di condizioni previe? Il mercato, da che mondo è mondo, risolve i problemi che esso stesso crea con licenziamenti o imponendo contratti da schiavi perché il suo interesse è il profitto e solo il profitto di chi detiene i mezzi di produzione. Le sovvenzioni che i paesi ricchi danno a sostegno dei beni prodotti nei propri paesi, impediscono ai paesi del faticoso terzo mondo di competere alla pari, in forza cioè del prodotto in sé. Il cosiddetto «libero mercato» è un'invenzione del capitalismo per foraggiare se stesso, facendo pagare i costi ai poveri, imponendo le sue regole, le sue leggi e i suoi tempi.

Nessuna ricchezza può essere strumento di pienezza umana perché poggia le sue fondamenta sulle spalle dei poveri del mondo¹⁵⁸. Per ogni accumulo c'è da qualche parte un nugolo di poveri che ne pagano le conseguenze. È la logica della «crescita»: se si cresce da una parte si deve recedere da un'altra parte. La vita tranquilla di un gruppo dipende dalla miseria e della sofferenza di altri¹⁵⁹.

L'uomo ricco è «solo» e pensa da «solo» come se sulla terra non ci fosse nessun altro al di fuori di lui. Nella didascalia del vangelo abbiamo detto che su 48 parole pronunciate dal ricco, ben 13 volte, quasi un terzo, ricorre il concetto

¹⁵⁷ Su tema della maternità della terra, cf il grido accorato di Papa Francesco che si appella al mondo intero per porre fine allo sfruttamento insensato di colei che, essendo madre, precede e nutre l'umanità (cf PAPA FRANCESCO, *Laudato si'*, lettera enciclica [24 Maggio 2015], Libreria Editrice Vaticano, Città del Vaticano 2015)

¹⁵⁸ «In Italia, nel mondo la tendenza è questa, ma in Italia soprattutto, i poveri mantengono i ricchi, gli evasori governano e i contribuenti onesti pagano» (Intervista al procuratore Francesco Greco del tribunale di Milano, in *Curiositasmundi* (13 Luglio 2011), in <http://curiositasmundi.tumblr.com/post/10158050271/in-italia-i-poveri-mantengono-i-ricchi> ; cf anche MARCO TRAVAGLIO, «I poveri mantengono i ricchi», in *Intervista alla trasmissione televisiva Millennium* (22 Luglio 2014).

¹⁵⁹ Sul tema della «crescita» come peccato originale del capitalismo, il vitello d'oro idolatrato dal mondo occidentale e sul tema della «decrecita» come umanizzazione dell'economia e dello sviluppo integrale della persona, cf MAURIZIO PALLANTE, *La felicità sostenibile*, Rizzoli, Milano 2009.

di «mio/possesso». È questa l'insensatezza: poiché crede di essere stato il «solo» a produrre, crede di essere il «solo» a doverne beneficiare. È un dannato prima ancora di morire: egli è già nell'inferno che riempie la sua vita. Il fatto di costruire granai più grandi è probabilmente in vista di accumulare il grano in attesa di poter speculare sui prezzi, magari con gli stessi operai che hanno zappato e seminato.

Ognuno di noi è un essere in relazione e tutti e ciascuno dipendiamo dagli altri di cui abbiamo sempre bisogno. Avere coscienza di questa interdipendenza significa avere già cominciato a superare «il limite» come confine per aprirsi alla trasfusione della relazione vitale, affettiva, creativa e di fede. Chi non è capace di vivere relazioni umane pienamente umane e quindi anche deboli e fragili, non può pretendere di entrare in relazione con Dio che si limita nella Parola, nel Pane e nel Vino per rendersi accessibile nella Vita. Pane che si spezza sull'altare del Regno per tutte le genti. È necessario pertanto lasciare qui davanti all'altare la nostra offerta e andare prima a verificare e sanare le nostre relazioni generanti e poi possiamo tornare per entrare nel santuario dell'Eucaristia dove impariamo che anche Dio è «limitato» perché si lega alla nostra vita per creare una relazione d'amore senza fine.

Professione di fede

Crediamo in Dio, **Padre e Madre**,
creatore del cielo e della terra?

Crediamo.

Crediamo in **Gesù Cristo, suo unico Figlio**,
nostro Signore, che nacque da Maria vergine,
morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti
e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello **Spirito Santo**,
la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi,
la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne e la vita eterna?

Crediamo.

Questa è la nostra fede. Questa è la fede della Chiesa. Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati e siamo rinati. Questa è la fede che noi ci gloriamo di professare, in Cristo Gesù nostro Signore.

Preghiera dei fedeli [*Intenzioni libere*]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

E con il tuo Spirito

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno]

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Preghiamo (sulle offerte)

Santifica, o Signore, i doni che ti presentiamo e, accompagnando questa offerta spirituale, trasforma anche noi in dono perenne a te gradito. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica III*¹⁶⁰

Prefazio VIII del Tempo Ordinario: *La Chiesa radunata nella comunione della Trinità*

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio creatore e redentore.

«Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità» (Qo 1,2).

Con il Sangue del tuo Figlio e la potenza dello Spirito hai raccolto intorno a te i figli dispersi a causa del peccato,

E fu sera e fu mattina... Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona (cf Gen 1,31). **I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli.**

...perché il tuo popolo, radunato nella comunione della Trinità, a lode della tua multiforme sapienza, * sia riconosciuto corpo di Cristo, tempio dello Spirito, + Chiesa del Dio vivente.

«Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Gen 1,27).

Per questo mistero di salvezza, uniti ai cori degli angeli, proclamiamo esultanti la tua lode:

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison. Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison!

Veramente santo sei tu, o Padre, ed è giusto che ogni creatura ti lodi.

Tu fai ritornare l'uomo in polvere, quando dici: «Ritornate, figli dell'uomo» (Sal 90/89,3)

Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

Mille anni, ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte (Sal 90/89,2).

Ti preghiamo umilmente: santifica e consacra con il tuo Spirito i doni che ti abbiamo presentato perché diventino il corpo e il sangue del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro Dio: rendi salda per noi l'opera delle nostre mani, l'opera delle nostre mani rendi salda (Sal 90/89,17).

*Egli, nella notte*¹⁶¹ in cui veniva tradito, prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse:

¹⁶⁰ La *Preghiera eucaristica III* è stata composta *ex novo* su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica.

«PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Siamo risorti con Cristo: cerchiamo le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio (cf Col 3,1).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

«Noi siamo morti e la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio!» (Cf Col 3,3).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«Cristo nostra vita è risorto e noi vediamo la sua gloria di Unigenito dal Padre (Col 3,4).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno: Maràn, athà – Signore nostro, vieni.

Celebrando il memoriale della passione redentrice del tuo Figlio, della sua mirabile risurrezione e ascensione al cielo, nell'attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo, o Padre, in rendimento di grazie, questo sacrificio vivo e santo.

Non diciamo menzogne gli uni gli altri. Ci siamo svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e abbiamo rivestito il nuovo (cf Col 3, 9-10).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito.

Fate morire dunque ciò che appartiene alla terra: impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria e andiamo incontro al Cristo che è, che era e che viene (cf Col 3,5; Ap 1,4).

Lo Spirito Santo faccia di noi un'offerta perenne a te gradita, perché possiamo ottenere il regno promesso con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, san Giuseppe, suo sposo, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri... e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

«Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede» (Lc 12,15).

Ti preghiamo, o Padre: questo sacrificio della nostra riconciliazione doni pace e salvezza al mondo intero. Confermi nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro papa ..., il vescovo ..., l'ordine episcopale, i presbiteri, i diaconi e tutto il popolo santo che tu hai redento.

Non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti. (Col 3,11)

¹⁶¹ Nel Giovedì Santo, alla Messa vespertina «Nella cena del Signore», si dice: «Egli, infatti, in questa notte in cui veniva tradito, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine, e mentre cenava con loro, disse:...».

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza [di domenica: *nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale*]¹⁶².

«Poi disse loro una parabola: “La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti?» (Lc 12,16-17).

Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

«Farò così – disse [l'uomo ricco] -: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; ripòsati, mangia, bevi e divèrtiti!»» (cf Lc 12,18-19).

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti..., e tutti coloro che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

«Dio gli disse: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?”. Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio» (Lc 12, 20-21).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁶³]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in

¹⁶² Nelle seguenti ricorrenze particolari si dice, come segue:

«Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza...

- **Natale del Signore e Ottava**:... nel giorno santissimo [nella notte santissima], in cui la Vergine Madre diede alla luce il Salvatore».
- **Epifania del Signore**:...nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana».
- **Giovedì Santo, alla Messa vespertina Nella Cena del Signore**:... nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi».
- **Dalla Veglia Pasquale alla domenica 2^a di Pasqua**:...nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione del Cristo Signore nel suo corpo».
- **Ascensione del Signore**:...nel giorno glorioso dell'Ascensione, in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra».
- **Domenica di Pentecòste**:... nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli».

¹⁶³ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁶⁴.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaì,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaì ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiassthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilēiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,

¹⁶⁴ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

ma liberaci dal male. / allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice,
siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione – C (Lc 12,33):

«Fatevi un tesoro inesauribile nei cieli», dice il Signore.

Oppure (cd Sap 16,20)

Ci hai mandato, Signore, un pane dal cielo, un pane che porta in sé ogni dolcezza e soddisfa ogni desiderio

Dopo la comunione

Da Giorgio La Pira, *Le Città sono vive*, Editrice La Scuola, Brescia 2005

Quando Cristo mi giudicherà, io so di certo che Egli mi farà questa domanda: Come hai moltiplicato, a favore dei tuoi fratelli, i talenti privati e pubblici che ti ho affidato? Cosa hai fatto per sradicare dalla società la miseria dei tuoi fratelli e, quindi, la disoccupazione che ne è la causa fondamentale? Né potrò addurre, a scusa della mia inazione o della mia inefficace azione, le ragioni "scientifiche" del sistema economico. Abbiamo una missione trasformatrice da compiere: dobbiamo mutare – quanto è possibile – le strutture di questo mondo per renderle al massimo adeguate alla vocazione di Dio.

Siamo dei laici: padri di famiglia, insegnanti, operai, impiegati, industriali, artisti, commercianti, militari, uomini politici, agricoltori e così via; il nostro stato di vita ci fa non solo spettatori, ma necessariamente attori dei più vasti drammi umani. Si resta davvero stupiti quando, per la prima volta, si rivela alla nostra anima l'immenso campo di lavoro che Dio ci mette davanti... Il nostro piano di santificazione è sconvolto: noi credevamo che bastassero le mura silenziose dell'orazione! Credevamo che chiusi nella fortezza interiore della preghiera, noi potevamo sottrarci ai problemi sconvolgenti del mondo; e invece nossignore...

L'*elemosina* non è tutto: è appena l'introduzione al nostro dovere di uomini e di cristiani; le opere anche organizzate della carità non sono ancora tutto; il pieno adempimento del nostro dovere avviene solo quando noi avremo collaborato, direttamente o indirettamente, a dare alla società una struttura giuridica, economica e politica adeguata al comandamento principale della carità. Abbiamo veramente compreso che la perfezione individuale non disimpegna da quella collettiva? Che la vocazione cristiana è un carico che comanda di spendersi, senza risparmio, per gli altri? Problemi umani, problemi cristiani; niente esonero per nessuno.

Preghiamo

Accompagna con la tua continua protezione, Signore, il popolo che hai nutrito con il pane del cielo, e rendilo degno dell'eredità eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore che ci educa alla misura delle cose create,
ci colmi della misericordia. **Amen.**

Il Signore che raduna i popoli sul monte
di Gerusalemme, ci colmi della sua Pace.

**Il Signore che attraverso le cose della terra,
ci conduce a sé, ci consacri nella libertà.**

Il Signore che nutre gli uccelli del cielo
e veste i gigli del campo, ci protegga e ci sovvenga.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre

e del Figlio e dello Spirito Santo,

discenda su di noi e con noi rimanga sempre. Amen!

Termina il rito della messa, continua la testimonianza della vita.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo in pace.

© *Domenica 18^a Tempo Ordinario-C* – Parrocchia di S. M. Immacolata e San Torpete – Genova – Paolo Farinella, prete – 31/07/2022

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica].

FINE DOMENICA 18^a TEMPO ORDINARIO-C

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2022 che da 12 anni è € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
- **Banca Etica:** Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
- **Banca Poste:** Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPITRRXXX
- **Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete**

- **Per contribuire alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM

- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**
Iban: IT43Z0100501407000000011932 - SWIFT BIC: BNL II TRR
(Personale di Paolo Farinella, prete) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
2. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it